

Reportage

SAHEL, LA MURAGLIA "VERDE" DEGLI SPRECHI. FINANZIATA ANCHE DALL'EUROPA

di Eleonora Vio
foto di Patrick Tombola

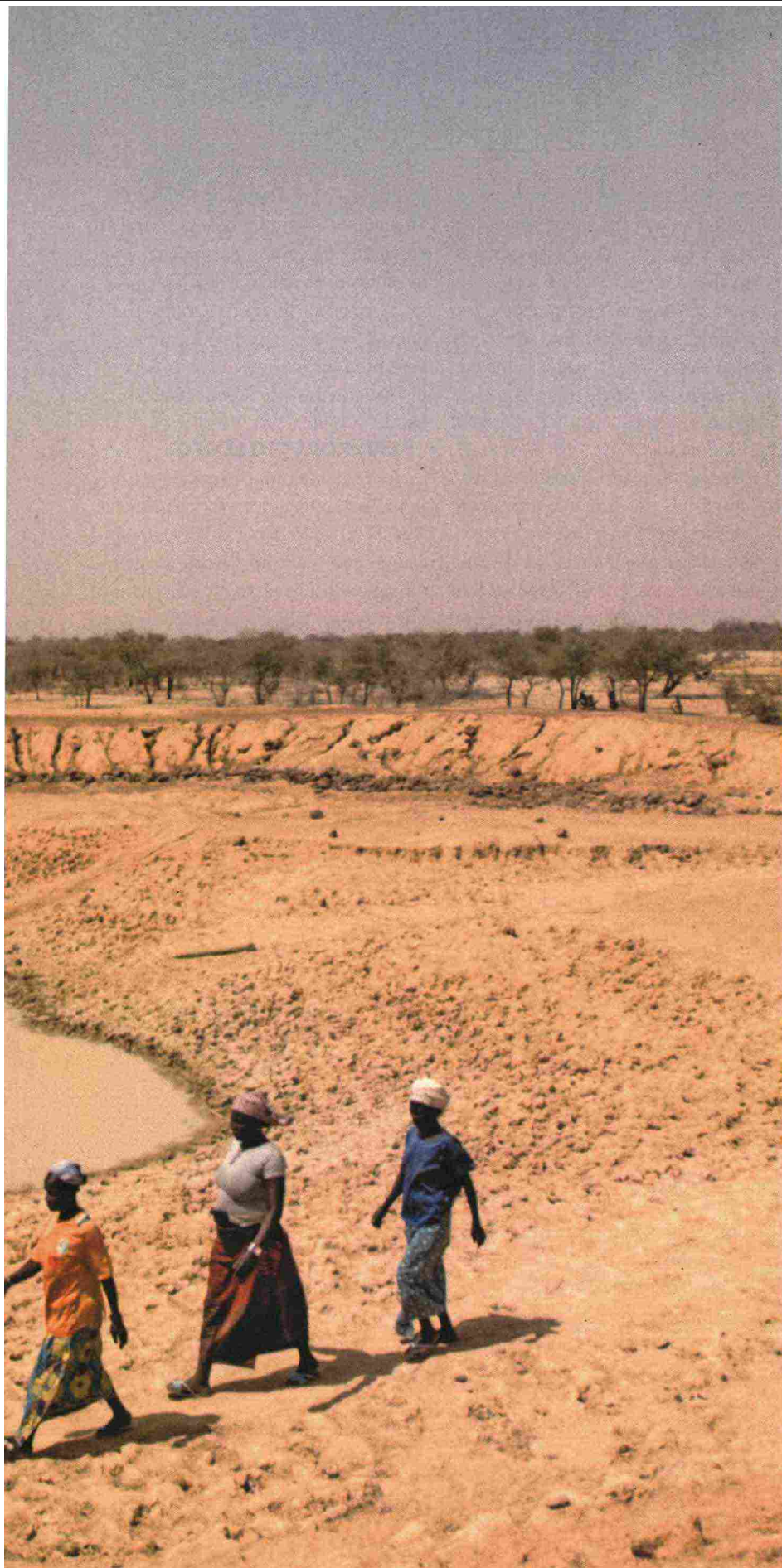
Reportage

«**FINO A QUINDICI** anni fa, questo luogo era coperto da foreste e ci trovavi animali selvatici di tutti i tipi» ricorda Diallo Amidou Hama, abitante del microscopico villaggio di Wemdou, mentre i sandali logori battono sul terreno, emettendo un curioso ticchettio. Siamo in Burkina Faso, nel cuore del Sahel. «Oggi non c'è più niente. A causa della mancanza d'acqua ma anche degli sfollati interni che, da quando sono arrivati tre anni fa, hanno sradicato anche gli ultimi alberi rimasti, faticiamo a trovare da mangiare». Fare un salto nel tempo richiede sempre uno sforzo, ma mai, come in questo caso, il raffronto tra passato e presente è stato tanto sconvolgente.

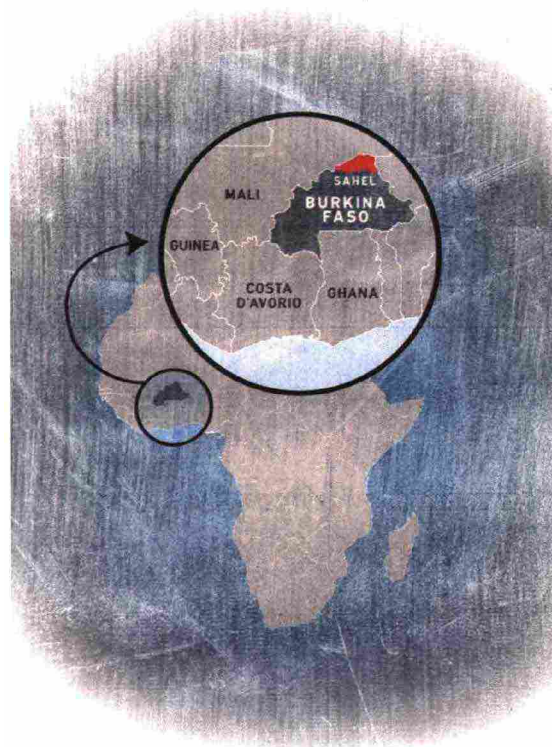
100 MILIONI DI ETTARI

Siamo in uno dei centri nevralgici della Grande muraglia verde africana (Gmv), il mirabolante progetto – sovvenzionato tra gli altri anche dall'Unione Europea – che prevede la realizzazione di una cintura di alberi pari a 100 milioni di ettari, larga 15 chilometri e lunga 8.000, che nel 2030, al termine dei lavori, dovrebbe abbracciare l'intera porzione di terra compresa tra il Senegal e il Gibuti. Oltre a questo, la Gmv mira a trattenere 250 milioni di tonnellate di anidride carbonica e offrire 10 milioni di posti di lavoro nelle aree rurali.

Lo shock è doppio: oltre a non esserci nulla, risulta difficile pensare che potrà mai esserci qualcosa. Tantomeno una distesa verde. Il motivo principale dello sbalzo radicale dalla vitalità della foresta, seppur nella sua variante secca, alla terra piatta e dura di qui, e che più a nord si fonde con le dune sabbiose, è ricollegabile alla siccità degli anni '90. «Già nel 1993 abbiamo cominciato a vedere i segni della tragedia che si è abbattuta nel 1996» spiega Hassan Amadou Mayga, coordinatore locale della Gmv nel vicino villaggio di Diomga. «Dal 2010 è im-



Reportage



**UNA CINTURA DI ALBERI
DI 100 MILIONI DI ETTARI,
LARGA 15 KM
E LUNGA 8000,
DAL SENEGAL AL GIBUTI,
PER AIUTARE CONTADINI
E PASTORI E DARE
LAVORO A 10 MILIONI
DI PERSONE. MA
IL PROGETTO ARRANCA**

possibile trovare acqua a nord di quelle case, anche forando il terreno». In soli 25 anni tantissimi villaggi, come Wemdou e Diomga, sono stati stravolti dal cambiamento climatico. «Le siccità vanno a fasi» continua Mayga. «Prima appassiscono le foglie, poi gli alberi fino alle radici e, infine, dopo che la pioggia si abbatte con violenza, il terreno si spacca e rimangono i solchi». Oggi assistiamo a quest'ultimo stadio.

È bastato un quarto di secolo per sortire questo effetto su ampie aree degli undici Paesi del Sahel, ovvero l'estesa regione africana delimitata dal deserto del Sahara, a nord, e dalla steppa del Sudan, a sud. Da qui l'idea rivoluzionaria della Gmv, fondamentale per scongiurare le previsioni degli scienziati, che li davano per spacciati. Sedici anni ci separano dal primo accenno al progetto, durante un incontro tra i capi di Stato a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso; quattordici dal 2007, l'anno in cui ufficialmente è nata questa iniziativa sponsorizzata dall'Unione Africana.

Sia che si vogliano considerare i termini fissati durante gli accordi di Parigi del 2015, secondo cui gli ettari di terra degradata da risanare entro il 2030 sarebbero 100 milioni, o quelli stabiliti quest'anno dall'Agenzia Panafricana, che parla di 25 milioni di ettari, i risultati ottenuti sono, però, sconcertanti. Stando all'ipotesi più plausibile, solo il 4% della Muraglia è stato completata, il 16%, secondo quella più ottimistica.

A cosa si deve tanto ritardo? Erano gli anni '80 quando Thomas Sankara, leader illuminato dell'Alto Volta che lui stesso rinominò Burkina Faso, "Terra degli uomini integri", riconosceva il cambiamento climatico e la desertificazione come la più grave minaccia per la sua gente. «Il deserto è alle porte, incombe su di noi pronto a travolgerci»

ammoniva. Per frenare l'erosione e incentivare l'agricoltura sostenibile, aveva lanciato un programma per piantare alberi su larga scala. La sua uccisione, avvenuta dopo soli tre anni di presidenza, ha sancito la fine del programma. «La colpa è degli esseri umani, che non si sono presi cura del tesoro che Sankara gli ha lasciato» sostiene Abdoul Wahabo Ilboudo, presidente dei Vivaisti.

UN PROGETTO LENTO

Le responsabilità, in realtà, sono diffuse. Tornando ai numeri, formalmente il 2007 è l'anno in cui all'Unione Africana viene conferito il ruolo di monitoraggio dell'iniziativa, ma non quello di inizio lavori. Bisogna aspettare fino al 2011, quando verrà istituita l'Agenzia Panafricana per la Grande Muraglia Verde (Apgmv) con il compito di rafforzare il coordinamento tra gli Stati coinvolti, perché molti Paesi – tra cui il Burkina Faso – comincino a impegnarsi realmente sul territorio. «Prima del lancio della Apgmv i soldi provenivano dai soli governi nazionali» racconta Elvis Paul Tangem, coordinatore dell'Unione Africana per la Gmv. «C'era scetticismo tra i possibili investitori, che non capivano bene di cosa stessimo parlando, ma anche tra gli stati africani, che avevano bisogno di valutare se si trattasse di una priorità». C'è voluto tempo per convincere, soprattutto gli investitori, della fattibilità e dell'impatto a lungo termine dell'iniziativa.

Intanto, «noi ci siamo trovati con troppi pochi fondi per spingere il progetto come si deve» ammette Adama Doukom, coordinatore per il Burkina Faso. «Quando abbiamo iniziato a fare il ripristino del suolo, ci siamo accorti che l'area interessata era molto più estesa di quella inizialmente pensata e non avevamo abbastanza risorse».

Soltanto quando i partner africani so- »



no giunti all'elaborazione di un progetto armonico e integrato, che oltre alla "muraglia verde" puntava sulla realizzazione di società forestali che offrissero un lavoro e una gestione sostenibile delle risorse e delle pratiche agricole alle genti del Sahel, vari finanziatori, tra cui l'Unione Europea, la Banca Mondiale, l'Organizzazione per l'Agricoltura e l'Alimentazione (Fao), ma anche l'Onu con la Convenzione per Combattere la Desertificazione (Unccd) e l'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (Iucn), hanno deciso di partecipare.

Anche questo, però, non è bastato. «Lavorare con realtà così complesse è interessante, ma molto difficile» afferma Tangem. «Prendi il Burkina Faso. Rappresentava uno degli scenari più promettenti e all'improvviso... bum, è scoppiato»



il conflitto. Le aree che si trovano a gestire le maggiori difficoltà a livello di sicurezza sono anche quelle con i più gravi problemi ambientali». Nonostante la nostra visita a Diomga, a una ventina di minuti dall'ultimo posto di blocco controllato dall'esercito regolare, si sia dovuta limitare a poche ore, data la presenza di cellule jihadiste nei dintorni, è comunque bastata a darci conferma della complessità della situazione.

ALLEVATORI VS CONTADINI

Se gli islamisti, da un lato, e le forze vicine allo Stato, dall'altro, fanno leva su questioni etniche o religiose, il vero motivo dei conflitti interni, qui, è l'ambiente. «La nostra gente si divide tra allevatori e agricoltori che si scontrano per la mancanza di acqua e di terra» racconta il capo del Comitato Locale, Dicko Mamadou. «La popolazione cresce, anche a causa degli sfollati, mentre le risorse sono sempre meno».

In questo contesto si è inserita un'iniziativa finanziata dalla Commissione Europea e realizzata da Unccd tramite attori locali. Fleuve, questo il suo nome, punta a progetti di micro-investimento in 23 comunità di diversi Paesi, con l'intento di migliorarne le capacità di riqualifica del terreno e fornire posti di lavoro. «Sono venuti a Diomga nel 2018, promettendo che avrebbero costruito un *bulli* (serbatoio d'acqua, ndr) che non si è mai visto, e dando attrezzi e carretti a otto persone a caso e duecento alberelli ciascuno ad altri nove» racconta Mayga. «Purtroppo, nessuno degli alberelli è sopravvissuto, perché, senza recinto, gli animali si sono mangiati tutto». Dopo le nostre ripetute richieste, Birguy Lami-zana, a capo dei programmi di Unccd per il Sahel, ha risposto dicendo: «I piani di sviluppo non sono pensati per rimanere nelle zone di intervento per sempre, ma servono come modello per i governi na- >>

**“LE SICCATÀ SONO A FASI.
PRIMA APPASSISCONO
LE FOGLIE, POI GLI ALBERI
FINO ALLE RADICI.
INFINE, QUANDO ARRIVA
LA PIOGGIA
VIOLENTA,
IL TERRENO SI SPACCA”.
NEL BURKINA FASO
LA SITUAZIONE È QUESTA**

zionali». In altre circostanze, Unccd ha dichiarato di essersi tenuto alla larga da quest'area per via del moltiplicarsi degli attacchi.

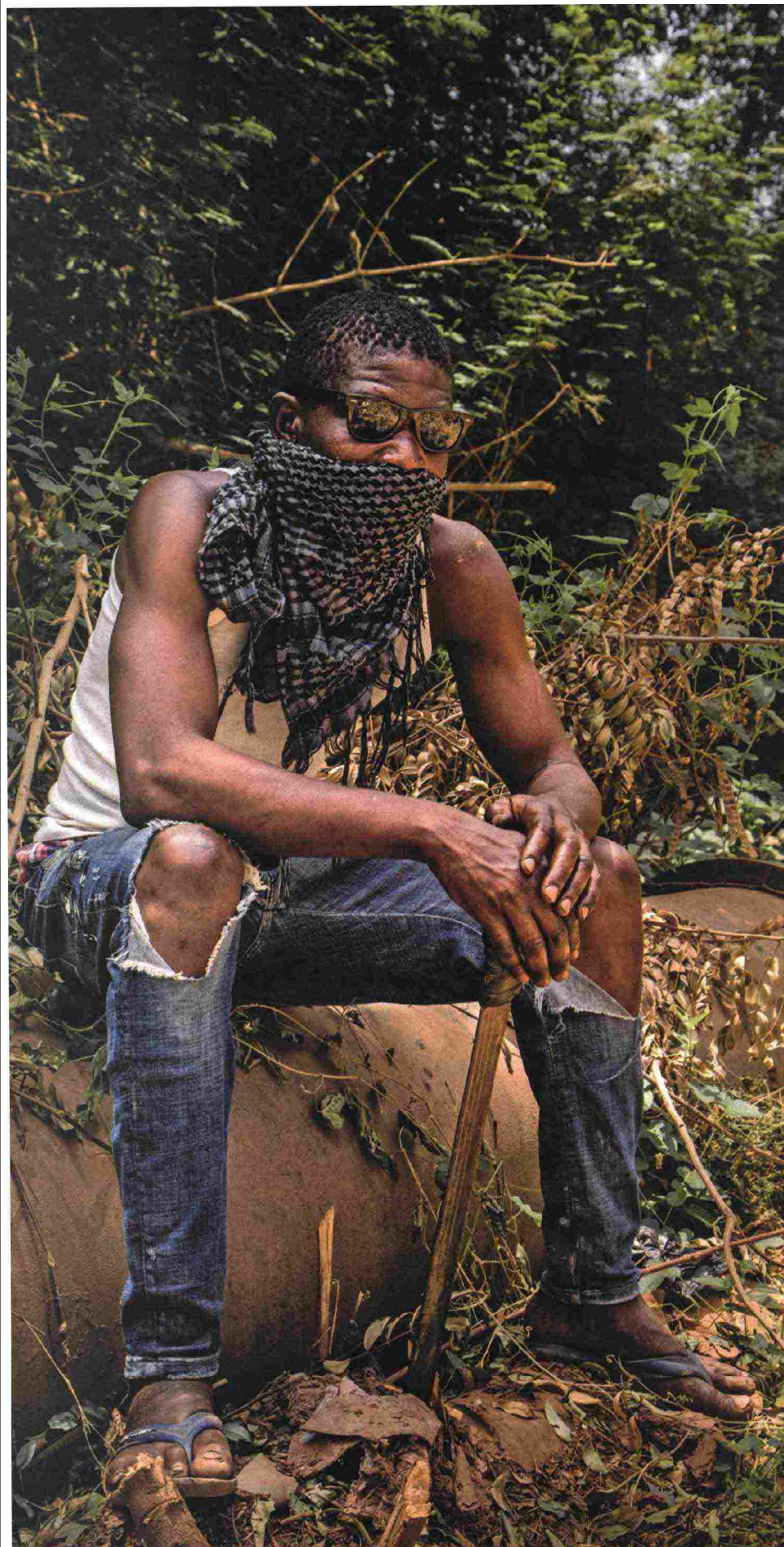
Un territorio che presenta un tale degrado ambientale e sociale dovrebbe avere a disposizione fondi ingenti. Purtroppo così non è, per vari motivi. «Se si considerano solo i progetti internazionali che affermano esplicitamente di supportare la Grande Muraglia Verde» si legge nel report 2020 di Unccd, «i fondi esterni ammonterebbero ad appena 870 milioni di dollari». Se si considerano tutti i finanziamenti indiretti, «tra 2010 e 2019 i *donor* parlano di 1.8 miliardi». In tutti e due i casi, un bel salto indietro rispetto ai 4 miliardi promessi a Parigi nel 2015. La colpa non è solo delle organizzazioni internazionali, beninteso. Uno degli aspetti che salta immediata-

mente all'occhio quando si parla della Gmv è, infatti, la discrepanza tra fondi internazionali e domestici. Se i primi sono insufficienti, i secondi sono troppo esigui in proporzione ai primi. Anche perché, sulla carta, i paesi africani dovrebbero tirare le fila del progetto.

Come nel gioco delle scatole cinesi, per arrivare al cuore del problema bisogna scartare un involucro dopo l'altro. «In Senegal e altri Paesi procediamo più spediti, perché il governo ha voluto un Direttorio con poteri pari a quelli del Ministero dell'Ambiente» spiega Tangem. «In Burkina Faso avremmo fatto lo stesso ma, prima per via del tumultuoso cambio di governo e poi dell'avvento del terrorismo, le priorità sono cambiate e lo stato ha preferito creare un'unità di coordinamento con potere limitato».

Questi due aspetti sono alla base del- >





la dispersione dei fondi. «Sia i partner che i finanziatori internazionali non sanno bene dove collocare la Gmv e finiscono per inviare i soldi direttamente alle autorità centrali che li usano per altri scopi» spiega Georges Bazongo, direttore delle Operazioni di Tree Aid, organizzazione coinvolta nell'iniziativa dal 2011. «Per avanzare, abbiamo bisogno di fondi diretti a programmi specifici».

L'ESPERIENZA DI TREE AID

È sempre più facile criticare che focalizzarsi sugli esempi virtuosi, soprattutto quando è il sistema stesso a non valorizzarli. «Per molto tempo abbiamo patito la mancanza di coordinamento nel monitoraggio e nella valutazione dei progetti sul terreno, quindi l'immagine che passava all'esterno è che non si facesse nulla» continua Bazongo. In realtà, tra 2019 e 2020, la sola Tree Aid ha piantato con successo 2.159.000 alberi autoctoni e sta portando avanti quell'approccio integrato che è alla base della Grande Muraglia Verde, e che combina la **rigenerazione** del terreno con la lotta contro la povertà. Un po' titubanti ci siamo spinti fino al villaggio di Tinkaglega nel Centro Nord e abbiamo trovato un posto magico, rimasto inalterato nel tempo, se non fosse per le cave d'oro scavate a spese delle foreste che crescevano tutt'intorno. Anche se distante dal solito immaginario occidentale di pascoli e chiome verdeggianti, abbiamo percepito lo scarto con Wemdou e Diomga.

Nel cuore del villaggio, dove fino a due anni fa non c'era acqua, ora c'è un ampio serbatoio che alimenta 100 mila alberi e tanti animali e favorisce anche la pesca e l'agricoltura. «Abbiamo spiegato alle donne, custodi delle foreste, che dagli alberi si possono ricavare frutti tutto l'anno sia per il fabbisogno familiare, sia da vendere al mercato, oltre a me-»

LA MURAGLIA DOVREBBE
ESSERE COMPLETATA
NEL 2030,
MA FINORA
È STATA
REALIZZATA
SOLO AL 4%,
AL 16% PER GLI OTTIMISTI

dicinali e prodotti di bellezza» dice Bazongo. «Se la gente si impoverirà ancora, taglierà sempre più alberi e, così facendo, comprometterà ulteriormente il terreno, facendo precipitare la società nel baratro. Stiamo cercando di rompere questo circolo della povertà, diversificando le fonti di introito e di cibo, e puntando sul dialogo».

Sebbene sia più facile a dirsi che a farsi, soprattutto in realtà come quella burkinabé dove l'86% della popolazione fa affidamento sulle risorse naturali per sopravvivere e più del 60% dipende dalla legna come combustibile, quello di Tree Aid sembra l'unico approccio sensato. Questa consapevolezza, unita all'urgenza di porre fine al riscaldamento e al decadimento globale, ha portato a gennaio scorso tanti leader mondiali, assieme a istituzioni come l'Unione Eu-

ropea, l'Onu e la Banca Mondiale, a stanziare oltre 13.6 miliardi di euro nella Grande Muraglia Verde per i prossimi cinque anni. Per raggiungere i 28 miliardi stimati da Uncced per completare l'opera nel 2030, la strada è lunga.

Ma non impossibile. Oggi sappiamo che, se la situazione dovesse peggiorare ancora, comunità come quelle che abbiamo visitato scomparirebbero. La gente, prima, finirebbe per spingersi verso altre zone a rischio, contribuendo al loro degrado, e, quindi, verso lidi lontani, tra cui l'Europa. Se il prezzo pagato dal Sahel, oggi, è principalmente il risultato dello stile di vita sconsiderato, condotto nei Paesi industrializzati per decenni, i paesi africani non hanno di certo facilitato le cose. La soluzione? Smetterla con le recriminazioni e agire in concerto per il bene di tutti. Anche del pianeta. ■

